

Sfogliare il tempo, abitare una storia

di Elena Gervasoni

Piccolo dizionario paradossale per (ri)leggere e (ri)nominare una galleria

Reading Room (e non solo)

È una stanza dedicata alla lettura: ci sono ampie finestre che filtrano una calda luce autunnale, poltrona e divano per accomodarsi e una grande mensola su cui si rincorrono tanti libretti. Sono i cataloghi pubblicati nel corso dei vent'anni di attività della galleria Artopia, poi ribattezzata RITA URSO artopiagallery. La stanza della lettura di oggi è stata la galleria d'arte delle scorse due decadi. Qui oggi si legge e rilegge, si "fa il punto" su ciò che è stato, su ciò che resta, su quel che è andato e che verrà: per questo tra le sedute sbuca il grande segnalibro dell'artista olandese Feiko Beckers, una sorta di piedistallo metallico a mo' di braccio, che con il suo indice steso sul pavimento segnala l'urgenza di fermarsi, sedere e "ricapitolare": esso infatti sorregge, in un paradossale ribaltamento metonimico tra contenente e contenuto, il catalogo pubblicato per il ventennale della galleria. È un invito a sfogliarlo e a rimeditare il passato, così che la sua luce riverberi nel presente, illuminando la strada verso nuovi orizzonti futuribili.

"Fare un bel (ampio) respiro"

È, per dirla in altre parole, un invito a "prendersi una pausa". Come quella che, ad ogni nostro respiro, connette l'inspirare all'esprire: un attimo sospeso in cui l'espansione dei polmoni e della cassa toracica cede magicamente il passo alla loro con(cen)trazione. Riempirsi e svuotarsi...di aria, di idee, di progetti e visioni. Lasciar andare ciò che si è consumato, per fare posto a ciò che è autenticamente nuovo: rinnovarsi.

Nel solco di questo doppio movimento metaforico, la RITA URSO artopiagallery si appresta a inaugurare una nuova stagione della sua attività: non a caso (mentre l'ex sede si trasforma in *reading room*), lo spazio-magazzino del cortile che accoglierà la nuova "anima" – cioè il nuovo soffio vitale – della galleria, al momento ospita una mostra collettiva dedicata al respiro ("Ad ampio respiro" appunto), con opere di Bea McMahon, Caterina Silva e Vera Pravda.

E, ancora, sembra non essere un puro caso che nel nuovo spazio della "galleria che sarà" questa mostra sia stata anticipata, come un lampo che squarcia per un istante il buio prima del tuono, dalla *performance* con cui proprio Feiko Beckers ha presentato al pubblico il suo gigantesco *bookmark*: un segnalibro ha indicato la rotta dei progetti futuri, per poi ritrarsi nostalgico allo spazio delle origini, alle radici domestiche del salotto di lettura, la "vecchia galleria che è stata". Dal futuro, a ritroso verso il passato. Dentro e fuori, avanti e indietro: nello spazio e nel tempo.

Lib(e)ri, libretti e libricini

Sulla mensola – dicevamo – non cataloghi in senso tradizionale, ma piccoli, simpatici libretti e libricini: a colpo d'occhio, in uno sguardo d'insieme, essi rivelano quell'attitudine libera, giocosa e irriverente a una ricerca sull'arte e sul modo di raccontarla di tipo sperimentale, mai troppo seriosa. Ma non per questo meno impegnata o profonda.

Come un corpo vivente, la narrazione intessuta dalle diverse pubblicazioni si è adattata di volta in volta alle intime corde (*Cor, cordis*, "il cuore pulsante") dei singoli progetti, cambiando ripetutamente i formati del libro, le rilegature, la qualità e lo spessore delle carte, i caratteri tipografici, i colori, l'importanza riservata al testo critico oppure alle immagini.

Scorrendo la mensola da sinistra verso destra, invece, è il senso di uno sviluppo lineare nel tempo che viene restituito, dagli esordi vent'anni fa fino ad oggi, o almeno fino a ieri.

Emergono così tre tempi ben definiti, che scandiscono gli anni di lavoro come fossero tre atti di un'unica opera lirica: l'inizio nel 2001 in "tono minore", con piccoli libricini quadrati tascabili, sfondo bianco e titolo nero (Adrian Paci, Valentina Loi, Margherita Morgantini), oppure sfondo illustrato rivestito da carta opaca (Martina Della Valle, Giada Giulia Pucci).

Sono gli anni dell'essenzialità e della pulizia formale, che lentamente cedono il passo al *divertissement* – come nel caso dei *Luoghi che non esistono più* (Rebecca Agnes, 2010), con una grafica di copertina che strizza l'occhio ai gialli della collana Urania di Mondadori.

Ancora il tempo di giocare un poco con cataloghi-cartoline e cataloghi-depliant o piegando i fogli come fanno i bambini con gli origami; poi: silenzio, cesura, lutto della madre Maria.

Fine della galleria che si affacciava sulla casa di famiglia; fine di quella permeabilità emotiva tra lo spazio domestico e quello espositivo. Occorrono regole per affrontare il dolore: inizio del secondo atto. I cataloghi si uniformano tutti alle stesse dimensioni. Le copertine si riducono al bianco e nero, ma non rinunciano ad un'affettuosa "matrice" (l'impronta della Madre) grafica di tipo geometrico: piccoli rombi aperti, ispirati ai motivi decorativi dei diari materni, si combinano sul recto e sul verso dei libretti (tra cui *Luce coatta. Dischiuse; L'immagine del tempo. Anatomie dell'immateriale; Ophelia. Della muta eloquenza*). All'interno, dei libri e della galleria, i linguaggi si ibridano sempre più: non solo i generi artistici "tradizionali", ma anche cinema, design, libri d'artista... per quanto si cerchi la regola, l'arte – come la vita – si muove sempre per paradossali eccedenze. E proprio in esse è riposto il potenziale salvifico della "guarigione". Presto, infatti, sulle copertine dei cataloghi torna il colore e si alternano diversi caratteri tipografici (per esempio, *Elizabeth McAlpine. Cinematic sediments; Davide Allieri. Duet; Marianne Vierø. Figure Bold*).

2020-2021: fine del secondo atto, cala il sipario, cambio di scenografia. Dagli spazi signorili al primo piano dello stabile di Porta Romana, il pubblico è invitato ad accomodarsi nel cortile interno dello stesso palazzo, dove un ex laboratorio ottocentesco accoglierà il terzo atto: di quest'ultimo, musica e libretto (ma si legga "mostre e cataloghi") sono ancora tutte da scrivere.

Nel frattempo, restano questi libricini da rileggere, dal primo all'ultimo oppure dall'ultimo al primo. O ancora, pescando a caso nel mucchio.

Come quando di una storia narrata in un libro non ci si ricorda più di alcuni fatti, e allora si torna indietro di qualche pagina a rileggere, per avere più chiara la trama e capire dove sta andando a parare: così, lo scorso ventennio della galleria catturato in questi libricini ora lo si può sfogliare e tenere tra le mani tutto insieme, giocando a rincorrere il passato e a intrecciarlo con quello che sarà.

"Textum": tessuto, testo, tetto

L'intreccio è il gesto artigianale cui rimanda la parola latina *"textum"*, che porta con sé un universo semantico dalle diverse sfumature: "aver tessuto fili", come facevano le mani dei genitori di Rita e di Remo, Giuseppe e Maria, sarti professionisti e poi galleristi d'arte; ma anche "aver tessuto storie" – "trame" appunto –, cioè aver scritto/cucito "testi" (come i cataloghi delle mostre); e infine "aver tessuto una struttura", quindi aver costruito una casa, dalle fondamenta fino al "tetto" – che è il punto culminante di questa tessitura verso il cielo, quando le travi di legno si intrecciano a formare le capriate (e qui si sta pensando di nuovo all'ex laboratorio nel cortile, la futura galleria, con le sue splendide travi a vista).

In ogni caso, "fare con le mani, creare, dare vita a qualcosa che prima non c'era", a partire da una visione, da un progetto che si deve avere il coraggio di sognare. *Textum*: da una generazione all'altra della famiglia Urso, intrecciando una casa con una galleria, e poi con un magazzino.

"Habitus": abito, abitudine, abitato

"Habitus", dal latino *"habeo"*: possedere, avere tra le mani, abitare, trascorrere il proprio tempo...

Compiuto l'ultimo gesto di tessitura, la mano si posa: qualcosa ora c'è, esiste, la si può finalmente maneggiare. Un "abito" da indossare oppure una casa da "abitare". In entrambi i casi, è la consuetudine ripetuta nel tempo – ciò che diventa "abitudine" – a rendere questo intreccio familiare: come un abito indossato per anni, che pian piano assume le forme del nostro corpo, quasi una seconda pelle che ci si cuce addosso per stare al caldo e sentirsi protetti. Oppure come quelle quattro mura che diventano casa (o galleria), custodi di voci, memorie e odori che fanno da eco al tempo trascorso, trasformandosi in storia. È il racconto che l'ex laboratorio nel cortile aspetta che qualcuno tessa per lui: questo corpo ferito e messo a nudo, con le sue cicatrici ricamate alle pareti, che chiede un abito di cui vestirsi e invita a progettare nuove trame. E allora di nuovo la mano si impegnerà nel gesto e tesserà lo spazio. Di nuovo, "punto e a capo".

Bookmarks

21 ottobre – 22 dicembre 2021

RITORSO
artopiagallery

via Lazzaro Papi 2 | 20135 Milano | t +39 02 5460582 | artopiagallery.net | info@artopiagallery.net